

era in gran copia a questo spettacolo, per le strade, nelle finestre, e perfino sopra de' tetti, rimbombare faceva il medesimo grido sino al momento, in cui il prigioniero, preceduto sempre dal capo de' Marsigliesi, e tenuto dalle quattro sue guardie, giungeva presso i cadaveri ammonticchiati in trofeo. Veniva colà rilasciato dalle sue guardie; se gli piantava dinnanzi il Marsigliese, e colla mano stesa su de' cadaveri, il giuramento pronunciava *della libertà e dell'eguaglianza*. Osservavasi un alto silenzio. Se il prigioniero ripeteva il giuramento, gli ultimi carnefici gli aprivano il passo, ed era egli libero. Se poi taceva, o ricusava di ripetere il giuramento, quelli stessi, che lo avevano condotto, lo sacrificavano sul fatto; e il suo corpo coronava il trofeo.

In simile guisa fu condotto il sig. Bottex; o in siffatta maniera andò egli a ricevere ne' cieli la ricompensa di una coscienza pura, e timorata sino al fine, che al dubbio stesso di essersi macchiato per mezzo di un illecito giuramento, preferì la morte.

In tal maniera morirono eziandio il sig. Etard, Parroco di Charonne, e l'ab. de la Gardette. Ben lungi quest'ultimo dallo abbandonarsi alla tristezza, celebrava la propria felicità nella sua prigione; e fornito di talenti per la poesia, vi compose un poema intitolato *le pasteur dans les fers* (il pastore ne' ferri). Era questa la fiducia del cigno, che la morte incontra ancor cantando, e glorioso di terminare la sua carriera, senza avere oscurato il lustro del suo candore.

#### Morte della Principessa di Lamballe.

A piè di questi cadaveri l'un sopra l'altro accatastati, un cimento di un altro genere era riserbato per una illustre vittima. madama di Lamballe, quella principessa sì giustamente celebre pel suo attaccamento alla famiglia reale, amando meglio di preferire all'asilo, e agli omaggi che riceveva in Londra, i pericoli di cui doveva essere a parte presso del Re e della Regina, era stata sul bel principio condotta alla prigione del Tempio, e di là trasportata a quella della Forza. Dovevano i Giacobini punirla della sua fedeltà (1).

(1) Giunti appena il Re e la Regina al tempio destinato per loro prigione, furono tosto divisi, e in una torre di quel palazzo venne collocato il Sovrano con due soli camerieri, e due servitori; e in altra torre separata fu posta la Regina coll'eredità del trono, e una sola cameriera e un solo servitore furono assegnati al loro servizio. Ben senti la sventurata Regina la deplorabile sua situazione, e palesò alla perfida municipalità il suo desiderio di

Ben cara riusciva questa vittima alla loro rabbia. Sarebbe dedita stata la prima ad essere sacrificata; ma erasi alla Forza dato principio al massacro a notte assai avanzata, e volevano essi a giorno chiaro sacrificarla. Vide ella fin dalle tre ore della mattina le prime disposizioni del suo supplizio. Un di quegli assassini duumviri (1), che appellavansi giudici del popolo, portossi alla prigione delle donne, gridando ai carnefici e alle guardie che erano nei cortili: *Cittadini, il popolo m'invia alla principessa di Lamballe, per farle subire un primo interrogatorio. Ritorno tra un momento per darvi parte del risultato*. Ritornò infatti, e osservò silenzio intorno a questo risultato. Il coraggio della principessa coperto lo aveva di confusione, senza nulla diminuire de' suoi furori. Ritorna il duumviro sulle ore sette scortato da venti picche o baionette, e gridando: *Cittadini, noi andiamo in cerca della principessa di Lamballe*. Ben tosto infatti la principessa strascinata pei capelli comparve nel cortile, in cui attendevano le vittime la loro sentenza. Ne vide ella sfilare successivamente l'una dopo l'altra, e ne vide sparire un gran nu-

avere in sua compagnia qualche amica, onde rendere men dolorose e crudeli le sue sventure. I membri infami di questa ancor più infame adunanza, con una simulata pietà rispondono alla medesima, essere ben giusta la sua dimanda, e che per meglio compiacerla desideravano la nota di quelle signore che bramate avrebbe in sua compagnia. Troppo credula la Regina alla finta condiscendenza di questi mostri, segnò su di un foglio, e inviò loro il nome di molte di esse. Giunto appena un tal foglio nelle loro mani le fanno sull'istante arrestar tutte, ed istruiscono contro di esse un iniquo processo per l'unico delitto di essere amiche della loro Regina. Trovavasi tra queste il nome della sventurata principessa di Lamballe, nelle cui vene scorreva il sangue degli Amadei. Subì essa nella sua prigione un lunghissimo esame; ma quando si avvidero gl'iniqui, che nulla certamente avrebbero potuto ritrarne contro di lei, che riconoscevano pur troppo immune da ogni benchè menoma nota di delitto, non si vergognarono di farle l'esecrabile progetto « che a lei donata avrebbero la vita, la libertà, e le primiere ricchezze, se avesse giuridicamente rivelato un qualche fatto della Regina, che avesse potuto in qualche modo meritare la processura dei nuovi tribunali della nazione. » Con quale intrepidezza sostenne questa impareggiabile Principessa i crudeli tormenti, che già vicini la minacciavano, e con qual gloria chiuse i giorni del viver suo, viene in appresso dal nostro storico abbastanza descritto. (N. E.)

(1) Lemonnier fu uno dei principali attori nella tragica scena dei due di settembre 1792, in cui perì per mano degli assassini la virtuosissima principessa di Lamballe. Costui per decreto del tribunale rivoluzionario lasciò la testa sul palco il giorno due di settembre 1794. Coloro che si compiacciono delle bizzarre combinazioni, hanno osservato, che questo scellerato è morto nello stesso giorno e ora, in cui due anni prima scannava egli di sua mano i prigionieri del carcere della Forza. (N. E.)

mero sino alle ore nove, conservando intanto una nobile sostenutezza, aspettando in piedi una sicura morte, ricusando perfino il sollievo di una sedia, che le venne offerta.

Alle nove ore fu ella chiamata dinnanzi al tribunale de' feroci duumviri. Le rimproverarono questi di essere stata complice dei delitti della Regina contro la nazione. « *Non so punto*, rispose ella, *quali sieno questi delitti della Regina contro la nazione* ». *Eravate voi consapevole della cospirazione dei dieci di agosto contro il popolo? — Io protesto d'ignorare anche codesta cospirazione contro il popolo. — Avete voi avute delle corrispondenze con gli emigrati, e ricevuta avete dal principe di Condè la lettera, che vi si mette sotto gli occhi? — Il ricevere delle lettere da un parente non è mica un delitto. Nulla questa contiene contro la nazione. — Giurate con noi l'odio al Re, alla Regina, e alla dignità reale. — Non esiste siffatto giuramento nel mio cuore, ne posso farlo* ». A questa risposta pronunciano i duumviri la fatale parola: *elargissez* (rilasciatola). Strascinata viene la Principessa verso lo sportello.

Al suo aspetto rimbombano le grida di una barbara allegrezza nella doppia fila de' carnefici. È di già decisa la di lei morte; assai male per altro sazierà dessa la loro rabbia, se aggiungere non vi possono il piacere di averla umiliata.

Nell'atto che traversa ella questa fila prolungata sino al mucchio de' cadaveri, si staccano alcuni carnefici dalla loro linea, e si piantano sul luogo, ove dovea passare; e con feroce riso sulle labbra, con atroci sarcasmi nella bocca, e con eccessivo loro orgoglio, si prendono piacere di percuotere con le loro insanguinate mani le guancie dell'angusta vittima. Divenuta il zimbello di que' crudeli assassini, conserva ella tutta la sua intrepidezza, e non la perde noppure all'aspetto stesso dell'orribil trofeo. In quel medesimo luogo, in cui il capo de' masnadieri prescriveva il giuramento della libertà e dell'eguaglianza, ordina egli alla principessa di Lamballe di piegare il ginocchio, e dimandar perdono alla nazione. . . . « Non ho io commesso verun fallo contro la nazione; non debbo perciò dimandar perdono. . . Dipende la vostra grazia dalla vostra obbedienza. . . Non aspetto veruna grazia dagli assassini, quali voi siete, che ardite chiamarvi la nazione. . . Vi dico ancor di nuovo, se amate la vostra vita, ubbidite, piegate il ginocchio, e dimandate perdono. . . No; io non piegherò affatto il ginocchio; no, non debbo dimandar grazia, non debbo punto dimandar perdono ».

Mostravasi in tal guisa intrepida e inflessibile quell'anima

generosa. Mille voci di un popolo forsennato le gridavano indarno: mettevetevi inginocchiati, e dimandate perdono; ella tuttavia restava in piedi. Due sfrenati carnefici l'afferrano per le mani, le stirano in croce ciascuno dalla sua parte sino al punto di slogarle. Raccoglie essa tuttavia quanto le resta di forza per dir loro: *tirate carnefici; no; no; non chiederò affatto perdono*. Con tutto il dispetto della rabbia, si avventano allora contro di essa degli altri carnefici, e i replicati colpi delle loro sciabole il seno le squarciano e le viscere. La sua testa notabile per una lunga chioma, comparve ben tosto sulla punta di una picca, e il suo cuore morsicato da un masnadiere fu posto in un bacino.

Codesta testa e codesto cuore portati in trionfo per le strade di Parigi, pervennero sino al Tempio, e sino sotto gli occhi del Re, che fu costretto a mirarli; un fortunato svenimento cagionato dall'orrore, preservò la Regina da quest'orribile spettacolo.

Il minore oltraggio fatto al corpo della principessa, si fu di spogliarlo nudo, e di metterlo nel mucchio de' cadaveri. Ivi restò sino al fine dell'orribile massacro, coi piedi e colle reni rivolte verso la prigione. Era tuttavia ben avanzata la notte dei tre ai quattro di Settembre, quando vi fu condotto da' carnefici il sig. Flaust parroco delle Case.

Bisogna essere informato della storia di questo ecclesiastico, per sapere a qual razza di uomini abbandonano le rivoluzioni il destino de' cittadini, e da quali esseri dipendesse allora la vita loro in Parigi medesima.

Dopo una ben lunga serie d'incomprensibili strazi, fu il sig. Flaust consegnato a due municipali, nomato l'uno le Clerc, e l'altro Duschésne; discesi erano l'uno e l'altro da una condizione così vile, che sapevano appena leggere; erano l'uno e l'altro così ignoranti nel mestiere, che veniva loro affidato per l'esame del sig. Flaust, che si vide questi obbligato a insegnar loro con quali parole si deve incominciare qualunque processo verbale; erano l'uno e l'altro così eccessivamente stupidi, che leggevano e rileggevano le opere le più opposte alla rivoluzione senza potere indovinare, se erano quelle o in favore o contro. Non sapevano neppure ciò che pensar dovessero della *rivoluzigne ridotta in canzonetta*, rinvenuta nelle tasche del sig. Flaust. L'uno e l'altro non pertanto erano così impegnati, e così solleciti per rinvenire un colpevole, e un cospiratore, che avendo il sig. Flaust risposto ai loro quesiti, che risiedeva egli a Conflans presso le Dame Benedettine, e che professava nella loro chiesa il culto cattolico romano; l'un dei due municipali, il sig. le Clerc, dis-

se tutto allegro all' altro commissario « bene, bene mio caro con- » fratello, noi lo abbiamo ne' nostri lacci; ecco una buona con- » fessione ». Non siamo noi che dichiariamo, che professa egli il culto romano; è egli, è egli stesso che dichiara di professare il culto cattolico romano, nella chiesa delle religiose di Conflans. Rivolgendosi quindi agli assassini, che arrestato avevano il sig. Flaust, soggiunse il vandalo commissario: « Signori, o per dir » meglio, nostri amati compagni, ecco una buona preda che voi » ci avete condotta; noi abbiamo rinvenuto il capo della matassa ».

Sopra un frammento in versi diretto ad invitare il principe di Condè a ripristinare la pace in Francia, questi medesimi commissari assicuravano un municipale con un' aria della maggiore importanza, che il filo avevan trovato della cospirazione del principe di Condè, e di tutto Coblenz. In seguito di cento assurdità di simil fatta commesse nell' atto di formarsi il processo verbale dell'arresto, venne il sig. Flaust condotto alla Forza, come uno de' grandi agenti del principe di Condè. In questa rivoluzionaria confusione non fu fatta fortunatamente menzione veruna della causa del suo arresto nel registro de' carcerati. Ignorando i giudici del massacro la sua qualità di prete, nella notte dei due in tre di Settembre pronunciavano per una prima volta in suo favore la grazia.

Non era ancor stabilito l' ordine del giorno susseguente. Cognito il sig. Flaust ai servi de' carcerieri, sperò di poterne sortire, senza essere riconosciuto dal popolo. Il suo abbaglio, specialmente il desiderio di evitare il giuramento della libertà e della eguaglianza, su di cui era mal deciso, testimonio lo resero di nuovi orrori, e mancò poco che non gli costassero la vita. Non ostante il favore de' servi de' carcerieri, e malgrado la testimonianza di un degli assassini medesimi, che avevalo veduto assolvere nel giorno antecedente, gli convenne ciononostante comparire dinnanzi ai nuovi giudici del massacro, e imparare tuttavia a conoscere quegli uomini, che dominano nelle rivoluzioni.

Dinanzi a quel tribunale di sangue aspettava egli per la seconda volta di essere chiamato. Lo riconobbe il capo de' Marsigliesi, e gli disse: « che fate dunque qui, camerata. Dicesi che siate stato di già voi giudicato . . . . Si, lo fui ieri, e ne fui assoluto; ed ero stato posto in luogo di sicurezza . . . che bella sicurezza è questa! Qui non v'ha sicurezza veruna. Voi avete fatto assai male di non uscir ieri. Ecco il popolo sitibondo di sangue, che aspetta le sue vittime. Ecco i giudici che voi vedete

che non sanno nè ciò che si facciano, nè ciò che debban fare. Vogliono giudicarvi o bianco o nero, a diritto, o a rovescio comunque loro salterà in testa. In tal maniera parlava questo assassino, assai vicino ai giudici medesimi, e come un uomo che li conosceva senza temerli. Consigliò al sig. Flaust di attenersi ben strettamente a dire, che era stato egli giudicato, e che non doveva esserlo ulteriormente, e di non rispondere ad alcun quesito. Si appigliò il sig. Flaust a questo consiglio, e fu per la seconda volta assoluto. Restava la terribile cerimonia del giuramento della libertà e della eguaglianza. Da lui stesso appunto ne ho sapute le circostanze; e dalla sua memoria appunto rileverò l'impressione che queste fecero nel suo spirito.

« Nel momento in cui seguendo passo passo il dispositore della spaventevole tragedia, giunsi sulla soglia di quel fatale sportello; oh da qual' orrore restai sorpreso! Avevo sibbene inteso parlare delle due armate degli assassini; le loro imprecazioni, le bestemmie loro, e le atroci loro grida penetravano sibbene per ventisei ore nella mia prigione; ma ebbi allora quelle sotto i miei propri occhi medesimi.

Nell' orrore della notte scintillavano le larghe scimitarre al barlume di riverbero delle fiaccole e delle torcie agitate da dugento Eumenidi. Sino alle mie orecchie tramandavano tutti questi Cannibali i loro sinistri accenti di viva la nazione. Camminavano sopra un pavimento coperto di un fango impastato, e fumante del sangue di quattrocento e più prigionieri, che avevo o veduti o intesi trascinare al supplizio.

Ero di già per giungere nel mezzo di quest' arena, quando abbandonando uno degli assassini la sua linea, mi si accosta per dirmi: « Viva la nazione! mio fratello, voi siete mio camerata, e un buon cittadino ». Qual fraternità e qual bacio singolarmente è mai quello che mi dà egli, appiasticciando sulle mie guancie il suo viso, grondante di stille fresche ancor tutte di sangue, ch' è dal cuor zampillato delle sue vittime! Me ne stavo come stupido e insensato per l' orrore. Tutto ad un tratto si arrestano i miei condottieri; ed io mi trovo dinanzi a quel mucchio di vittime, che vien coperto dal tronco senza testa di Madama di Lamballe, col petto prosteso in terra, e colle braccia stese su di quella catasta de' morti; tutta la parte inferiore di questo cadavere pendeva appunto verso di me, e le piante de' suoi piedi toccavano presso che i piedi miei. Ventisei ore di agitazione, di spavento, di angosce, e di orrori, e di più questo spettacolo sotto i miei propri occhi, per dare l'ultimo compimento alla mia agonia! Che

mai poteva ancor restarmi dell' uomo, se non quell' istinto che lo trasporta a salvare nella maniera possibile gli avanzi di sua vita? Fuggito era dalla mia mente il giuramento della libertà e dell' eguaglianza. Allora appunto facendomi alzar la mano su di quei cadaveri, pronuncia il carnefice che mi conduceva, e mi ordina di pronunciar con lui codesto giuramento. Procuo di raccogliere i miei pensieri; richiamo alla memoria con tutta la rapidità del lampo tutte quelle ragioni, che avevo allegate per persuadermi, che mi era permesso di giurare. Lo confesso; neppur una di quelle ragioni che potevano dissuadermi, mi si presenta alla mente. Temo col ricusare di esser martire, non già della fede, ma di una semplice opinione. Resto tuttavia dubbioso; so che allora contro di me si avanzarono le spade; non me ne accorsi punto; giurai; non so se ciò avvenne macchinalmente, o in altra maniera. La folla mi fa largo, e mi vien permesso di ritirarmi. Ma la ragione quindi sopraggiunge e la riflessione. Che ho fatto mai! O mio Dio! Se egli è questo giuramento contro la vostra legge, io me ne pento, e mi affretto a ritrattarlo. . . Ma lo debbo io? e sarò io prudente? E basta poi dessa questa ritrattazione per far divenire la mia causa la causa di un martire? Oh Dio? Ah perchè non sono stato io condotto, e co' miei fratelli non sono morto piuttosto ai Carmelitani! Non sarebbe stata la mia causa soggetta a tanti dubbi. »

Abbandonandosi il sig. Flaust a siffatte riflessioni, e poco meno che a tali rimorsi, si accorgeva appena che quattro assassini gli avevano tenuto dietro, e che lo invitavano a bere, per congratularsi seco lui della sua liberazione.

Non osiamo formare verun giudizio di un uomo, che in tal maniera si accusa da per se stesso, o piuttosto che non sa se fu egli colpevole, o se gli restava ancora abbastanza di libertà per esserlo. Ma lo compiangiamo sibbene di esser stato sì vivamente sopraffatto da quella falsa idea: *io non sarò martire che di una opinione*. Perchè appunto la legittimità del suo giuramento altro non era che una mera opinione, sarebbe stato egli martire del suo dovere col ricusarlo. Quanto più era codesta opinione incerta, tanto più doveva egli preferire la morte al giuramento, secondo le leggi di quella vera morale, che prescrive: astenetevi; morite piuttosto che esporvi a giurare contro la verità, e a prendere il Dio stesso di ogni verità in testimonio della menzogna.

Se ciò non ostante il sig. Flaust ha potuto ingannarsi nella ventilazione del dubbio; non ha tuttavia esitato punto in tutto

ciò, in cui ha egli ravvisato il proprio dovere. Dopo essere uscito dalla Forza, gli venne offerta la parrocchia di Dampierre. Essendo sul punto d' imbarcarsi per andare in esiglio, offerte gli furono a Calais alcune altre parrocchie in iscelta; il giuramento però sulla costituzione pretesa civile del clero esser ne doveva di queste il prezzo; ma è dalla chiesa condannato siffatto giuramento; seppe perciò ricusarlo, e preferire l' esiglio, come preferita avrebbe anche la morte ad ogni altro giuramento, che avesse egli creduto illecito.

Eransi nel tempo stesso trovati col sig. Flaust cinque o sei altri preti, che stavano attendendo la loro sentenza. Furono tutti massacrati, ad eccezione di un Vicario, che non sembrava essere stato per altro motivo lasciato lungo tempo in dimenticanza nel cortile, se non per dare l' assoluzione a tutti quelli, che vedeva sul punto di esser condotti al supplizio. Era questi un giovane prete, di cui il sig. Flaust si è dimenticato il nome. Perseguitato questo giovane Vicario, e arrestato molte volte, raccontò ai suoi giudici la parte la più commovente della sua storia. « Io sono, disse loro, figlio di un semplice contadino; potete » voi togliermi la vita; non potrete però rendermi quella di mio » padre. Ero io attorniato da una calca di gente che voleva ucidermi, perchè ricusato avevo di prestare un giuramento contrario alla mia coscienza. Accorse mio Padre per salvarmi la » vita, e lo trucidarono gli assassini a' miei piedi. Avrei data per » lui la mia propria vita, ed ero già sul punto di perderla nella » stessa maniera, quando accorsi i soldati a cavallo mi portarono » via. I giudici del mio paese non han voluto condannarmi. Voi » potete pur farlo, se volete. Che mi gioverebbe la vita! Voi » non potrete affatto rendermi quella di mio padre ».

I carnefici medesimi non poterono punto reggere alla patetica semplicità di siffatto racconto. La sua qualità di figlio di un contadino, e la morte del di lui padre gli cattivarono la loro protezione; lo vestirono di un abito da soldato, e lo salvarono.

Quando giunsero i primi assassini alla Forza, vi erano in quella prigione ottocento cinquanta prigionieri. Si risparmiarono le femmine, e trattati furono come fratelli, tutti gli assassini, vale a dire, quasi tutti quelli che erano stati imprigionati per legittime cagioni, a condizione che al servizio si arrolassero della rivoluzione. Scannati furono tutti gli altri in numero almeno di seicento. Il sig. Flaust, dal quale ricevute abbiamo siffatte particolarità, erane in singolar modo informato, sia come testimone, ossia come conosciuto e protetto dai servi de' carcerieri, già suoi parrocchia-